

Il contributo dei monaci greco-albanesi alla rinascita del rito bizantino nell'Abbazia Greca di Grottaferrata alla fine dell'Ottocento

Gli europei e gli italiani, in modo particolare, hanno scoperto l'Albania dopo la caduta del comunismo quando migliaia e migliaia di albanesi raggiungevano con ogni mezzo le coste della Puglia e le televisioni trasmettevano quotidianamente nelle loro case le drammatiche immagini.

La presenza di albanesi in Italia è però documentata da circa un millennio. Già alla fine del primo millennio li troviamo infatti al servizio della Repubblica di Venezia e nel XV secolo la maggior parte del famoso corpo degli stradioti era formato da greci, albanesi ed arvaniti, ossia greci di origine albanese. Preciso subito che nel XV secolo non esistevano però ancora gli stati nazionali e pertanto non esistevano i greci, gli albanesi o gli



Gli albanesi, i greci e gli arvaniti erano pertanto semplicemente fieri cittadini dell'Impero Romano d'Oriente ossia romaioli che gli occidentali chiamavano comunemente greci e pertanto anche gli Arbreshë, di origine greco-albanese, venivano chiamati Greci.

I primi loro veri insediamenti nel nostro Paese risalgono prima e dopo la caduta di Costantinopoli del 1453 e, negli anni seguenti, di Modone e Corone chiamate gli occhi dei veneziani.

Allora non arrivarono in Italia solo letterati bizantini come Bessarione, Gemisto Pletone, Chrisoloràs e Costantino Laskaris, tanto per fare alcuni nomi, che fecero conoscere la cultura classica greca agli italiani ed agli europei, ma vennero anche migliaia e migliaia di semplici cittadini provenienti dall'Impero Romano d'Oriente occupato dai turchi. La maggior parte si stabilì a Venezia, nel Veneto ed a Roma, accolti dal card. Bessarione, ma di queste comunità non è rimasta traccia essendosi subito assimilati. Diversa la sorte degli Arbreshë, di origine greco-albanese che sono arrivati in Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia e Molise. Ho scritto greco-

albanese perché benché di lingua albanese, provenivano dalla Grecia, dove si erano trasferiti alcuni secoli prima.

Gli albanesi, i greci e gli arvaniti, come li chiamiamo oggi, si insediarono in quegli stessi luoghi che per secoli erano stati abitati dai bizantini perché vi trovarono paesaggi molto simili a quelli che avevano lasciato in Grecia, con le stesse chiese e gli stessi monasteri.

Dopo la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, nell'XI secolo, la presenza greca, ora si usa il neologismo bizantino, andò però man mano scemando anche perché la Calabria e la Sicilia tornarono sotto la giurisdizione del papa di Roma, dopo che l'imperatore di Bisanzio Leone III per punire i papi Gregorio II e Gregorio III per il loro sostegno agli iconoduli (coloro che veneravano le icone), le aveva assegnate assieme all'Illyricum al patriarca di Costantinopoli. Ancora oggi il metropolita di Tessalonica porta il titolo di Panaghiotatos (Santità) in ricordo di quando lo stesso era il rappresentante di Sua Santità il papa in Oriente.

Ma quando in Calabria e Sicilia stava ormai per scomparire definitivamente il rito greco, come si diceva allora, si ebbe la forte immigrazione di arvaniti (greci di origine albanese) che lo salvarono da una sicura scomparsa.

Questi riaprirono infatti le chiese ed i monasteri e fecero riecheggiare nuovamente gli antichi canti sacri bizantini in lingua greca. La loro lingua liturgica fino al Concilio Vaticano II è stata infatti il greco. Oggi nelle diocesi bizantine di Lungro in Calabria e Piana degli Albanesi in Sicilia si usa anche l'arbresh.

Anche vicino al monastero di S. Adriano fondato da S.Nilo, si insediò una comunità greco-albanese dando vita alla cittadina che oggi si chiama S. Demetrio Corone perché, appunto, fondata da arvaniti provenienti dal Peloponneso e precisamente da Koroni. Vorrei ricordare al



riguardo quello che scrive lo studioso greco, Titos Jochalas nel suo libro "Nomi, cognomi e toponimi greci nelle comunità albanesi dell'Italia meridionale e in Sicilia.

Cito: "I coronei fonderanno nuove comunità greco-albanesi nell'Italia meridionale ed in Sicilia e daranno l'impronta della loro fisionomia linguistica, culturale e religiosa persino nelle comunità albanesi già preesistenti al loro arrivo in quei territori. Greci, cioè, greci e arvaniti fissarono in comune le loro nuove dimore e in comune fondarono molte comunità. E' proprio questa la ragione per cui noi le denominiamo comunità greco-albanesi perché, in massima parte, fondate da greci, ma anche da arvaniti, i quali dopo una permanenza di 150 anni in Grecia non si identificavano completamente con gli albanesi venuti direttamente dall'Albania e stabilitisi in Italia". Fine della citazione

La lingua, che parlano ancora oggi i greco-albanesi è l'arbresh, l'albanese che si parlava nel XV secolo farcito di molte parole greche e, in questi ultimi decenni di tantissime parole italiane.

Ci sarebbe molto da dire su storia, tradizioni e lingua degli arbreshë, ma ci porterebbe fuori tema. Ricordo soltanto che gli arbreshë si sono integrati completamente nel Paese che li accolse 5 secoli or sono, che hanno combattuto valorosamente per l'indipendenza dell'Italia e che un loro figlio, Francesco Crispi, da Palazzo Adriano in Sicilia, è stato presidente del Consiglio. Ricordo al riguardo che il nonno di Francesco Crispi era stato papàs (sacerdote) a Palazzo Adriano e che lo stesso Crispi è stato seminarista nel Collegio Greco di Palermo.

Come saprete, ancora oggi molti dei preti delle diocesi di Lungro e Piana degli Albanesi sono uxorati.

Non posso non citare altri illustri Arbresh come Antonio Gramsci, Costantino Moratati e Stefano Rodotà.

Dopo questa premessa, iniziamo a parlare del contributo dei greco-albanesi alla rinascita del rito bizantino nell'Abbazia greca di Grottaferrata alla fine dell'Ottocento.

I greco-albanesi che oggi hanno un forte legame con questa Abbazia sia perché i suoi monaci da oltre un secolo sono in maggioranza arbreshë, sia perché i parroci delle loro comunità si sono formati nel Seminario Benedetto XV di Grottaferrata, hanno però scoperto questo monastero solo verso la fine dell'800.

In quel periodo l'Abbazia greca di Grottaferrata si trovava in una difficile situazione, con pochi monaci, molto anziani e in forte conflitto fra loro. Il rito bizantino era un ibrido: né bizantino né latino. Per le funzioni religiose si usavano paramenti latini. La lingua greca era usata poco e male. I monaci erano poi divisi in due fazioni fortemente contrapposte. Tre di essi, ossia i dotti Giuseppe Cozza Luzi, Antonio Rocchi e Cirillo Celani sostenevano il mantenimento del rito bizantino. Tutti gli altri, compreso l'abate Contieri, erano ormai latini, ossia di rito latino e volevano eliminare quello che ancora rimaneva dell'antico rito bizantino.



Nicola Contieri, Arcivescovo di Gaeta

Già un secolo prima l'abate generale del Pozzo aveva tentato invano di ottenere dal papa Benedetto XIV il passaggio dal rito greco al rito latino

Nello stesso periodo però la Santa Sede mostrava un grande interesse per il rito bizantino di Grottaferrata. Il papa Pio IX fa scrivere infatti dal segretario della Congregazione di Propaganda all'abate Contieri chiedendo delucidazioni sul rito greco e criticando l'ibridismo praticato.

Il motivo di questo interesse ce lo spiega p. Antonio Rocchi. Cito dal libro di Giuseppe Croce "La Badia Greca di Grottaferrata": "Una delle possibili spiegazioni si fonda sulle notizie raccolte dal padre Rocchi e riprese in vari suoi scritti dal Korolewkij. In sostanza, secondo queste fonti, i prelati cattolici orientali affluiti a Roma nel 1867 per la

canonizzazione di Jozafat Kuncewycz e, due anni dopo, per partecipare al Concilio Vaticano, sarebbero rimasti meravigliati o addirittura scandalizzati, visitando Grottaferrata, dall'ibridismo rituale che vi si praticava". Fine della citazione.

L'abate Contieri rispose piccato alla lettera di Propaganda difendendo l'ibridismo di Grottaferrata e concludendo: cito testualmente: "è inconveniente che la S. Sede disdica e condanni ciocché legittimamente e non senza il suo consenso per quattro secoli si è qui operato".

Leone XIII che venne eletto dopo Pio IX proseguì deciso nell'opera iniziata dal suo predecessore e con decreto del 26 Aprile 1881 avviò la riforma liturgica. La Sacra Congregazione di Propaganda Fide, sezione "pro negotiis ritus orientalis" ordina pertanto al Monastero di Grottaferrata il ritorno al puro rito greco, ossia al rito bizantino in lingua greca. L'allora abate Cozza Luzi uno dei pochi, come abbiamo già detto, favorevole al progetto, iniziò le opere richieste dalla riforma liturgica: fece costruire il vima e richiese all'Amministrazione di Propaganda Fide arredi e libri necessari per le funzioni liturgiche in rito bizantino e fece tutto ciò pur sapendo che, alla ormai prossima scadenza del suo mandato, non sarebbe stato confermato abate.

Il Cozza Luzi cercò però di impedire ai monaci contrari al rito bizantino di partecipare all'elezione del nuovo abate, ma la Propaganda Fide non accettò le sue obiezioni e permise ai monaci "ribelli" di partecipare regolarmente alla elezione. Come previsto, il Cozza Luzi non venne confermato.

Al suo posto venne eletto abate Arsenio Pellegrini, un giovane monaco di 32 anni sostenuto dal Contieri che, secondo la collaudata prassi vaticana "promoveatur ut moveatur" era stato nominato arcivescovo di Gaeta. (Un monaco bizantino che viene nominato vescovo latino!). Ma il combattivo Contieri anche da Gaeta continuava ad occuparsi di Grottaferrata cercando di impedire la riforma liturgica.

Il giovane Pellegrini, allora suo segretario, era naturalmente, come il suo vescovo, contrario alla riforma liturgica. Però la gioia sua e dei suoi elettori per la vittoria sui filo-bizantini durò molto poco. Infatti la Santa Sede aveva un preciso progetto da assegnare al Monastero di Grottaferrata e decise di proseguire nel ripristino del rito bizantino e il Pellegrini dovette accettare di realizzarlo: "più per necessità che per convinzione" come scrisse il Korolewkij.



Giuseppe Cozza Luzi



Arsenio Pellegrini appena eletto abate

Il Pellegrini si fece allora crescere la barba, coprì la tonaca benedettina con una soprana di foggia orientale e, messo sul capo il calimafio, lui romano di Trastevere, iniziò con grande zelo l'opera di rinnovamento liturgico, ostacolato però dagli stessi monaci che lo avevano eletto abate proprio perché contrario alla reintroduzione del rito bizantino.

Questa era la situazione a Grottaferrata quando i primi Arbreshë vi arrivarono rispondendo all'appello del papa Leone XIII del 4 Ottobre 1882. Cito: "Egli ordinò al segretario di Propaganda Fide, Cretoni, di preparare una circolare da spedirsi a tempo opportuno ai vescovi italiani, aventi qualche colonia greca nelle

loro diocesi, per invitarli ad inviare giovani in educazione nel monastero".

La lettera di papa Leone XIII, di cui parlavamo, ebbe successo e dopo un anno esatto, nel mese di Ottobre 1883, arrivò a Grottaferrata il primo giovane arbresh acccompagnato da suo padre. Grazie alla dottoressa Giovanna Falcone, responsabile dell'Archivio del Monumento Nazionale ho rintracciato nella cronaca del monastero la registrazione effettuata da P. Antonio Rocchi che cito testualmente: "sabato 6 ottobre 1883 viene per alunno da Piana dei Greci tal giovine Nicola Borgia di anni 12, figlio di Vito e Giuseppa Ficarra".

Seguirono Basilio Norcia, Castrense Buccola e Giorgio Leggio e poi, Sofronio Gassisi, Nilo Borgia, Gregorio Stassi, Lorenzo Tardo ecc.

Il già citato Giuseppe Croce scrive in merito: "L'arrivo di vari elementi di origine italo-albanese, nati e cresciuti in una tradizione liturgica certo più vicina all'orientale di quella invalsa da secoli tra i monaci basiliani d'Italia, favoriva, soprattutto sul piano liturgico, una crescente uniformità al rito bizantino". Fine della citazione.

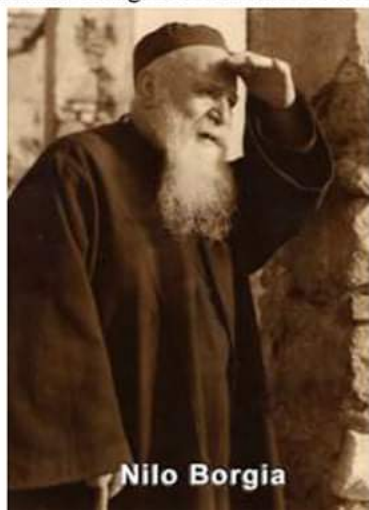
La Santa Sede, qualche anno prima dell'arrivo degli Arbreshë aveva infatti inviato a Grottaferrata mons. Stefanopoli, un vescovo di origine greca perché insegnasse ai pochi ed anziani monaci la Sacra Liturgia in rito bizantino. Dopo qualche tempo Mons. Stefanopoli informava la Propaganda Fide che i progressi erano assai lenti ed esprimeva seri dubbi sulla riuscita del progetto stesso. L'arrivo dei primi Arbreshë fu pertanto provvidenziale. Questi non solo erano di rito bizantino, ma usavano anche il greco come loro lingua liturgica, come abbiamo già detto.

Si poté così finalmente cantare nuovamente a Grottaferrata una sacra liturgia in lingua greca e con paramenti liturgici bizantini confezionati a Roma dalla Ditta Romanini su disegni fatti da P.Gregorio Stassi da Piana dei Greci, che si era ispirato ai paramenti liturgici dei mosaici e dei codici del monastero.

I nuovi arrivati si misero subito al lavoro per preparare i festeggiamenti del IX centenario della fondazione del monastero del 1904 e sempre Giuseppe Croce scrive in merito: "L'abate (Pellegrini) e la comunità basiliana, che nel frattempo si era arricchita di vari egregi cultori di cose bizantine, come Nilo Borgia, Sofronio Gassisi, Basilio Norcia, Melezio La Piana organizzarono, per commemorare l'evento, una serie di iniziative, fra il culturale, il liturgico e l'artistico-mondano, che richiameranno tra le possenti mura



Gregorio Stassi, abate del monastero



Nilo Borgia

merlate del cenobio laziale schiere di turisti, pellegrini, uomini di Chiesa e di scienza e semplici curiosi.

I giovani arbreshë si distinsero infatti subito, per il loro amore per la vita monastica e lo studio e sotto la guida dell'abate Pellegrini e di p. Antonio Rocchi trasformarono il monastero di Grottaferrata in una grande fucina e diedero un notevole contributo alla rifioritura di studi su liturgia bizantina, musica bizantina, innografia, paleografia, miniatura ecc.

Il primo loro grande successo fu, come abbiamo già menzionato, la celebrazione del IX Centenario della fondazione del Monastero che reintrodusse la divina liturgia in rito bizantino.

Sofronio Gassisi e Nilo Borgia si misero da subito a studiare la liturgia bizantina per scoprire nei codici, conservati gelosamente nella loro Biblioteca, l'antica tradizione criptense. La stessa cosa fecero Gregorio Stassi e Lorenzo Tardo per la musica bizantina.

Gli Arbreshë che avevano già una loro tradizione in questi campi avrebbero potuto percorrere la strada più semplice e cioè quella di trasferire la loro tradizione a Grottaferrata. L'amore per la loro nuova famiglia ed il rispetto per la millenaria storia del monastero li spinsero invece a percorrere la strada più difficile, ossia quella di ricercare nei codici l'antica tradizione criptense e in quei tempi non c'erano né le conoscenze, né i mezzi che abbiamo noi oggi per cui furono dei veri pionieri.



Nel 1908 venne istituita una commissione di studio composta da Sofronio Gassisi, Nilo Borgia e Melezio La Piana con il compito di introdurre la nuova ufficiatura. L'ufficiatura a Grottaferrata veniva allora ancora recitata in parte in lingua greca, ma ormai aveva poco in comune con la tradizione bizantina. Il compianto P. Marco Petta in un suo articolo sulla "Erezione dell'Abbazia di Grottaferrata a Monastero Esarchico" scrive: Il rito bizantino, secondo la tradizione italogreca, si presume sia rimasto inalterato nei primi due secoli di vita del monastero. Ma già nel typikòn liturgico rielaborato dall'egumeno Biagio nel 1300 vediamo accolte le date del 1 e 2 novembre rispettivamente per la festa di Tutti i Santi e la commemorazione dei defunti proprie della Chiesa latina, così pure la festa del Corpus Domini e l'uso di aspergere con l'acqua benedetta gli oggetti". Fine della citazione.

Consultando la cronaca del monastero ho scoperto inoltre che nel 1785 a Grottaferrata si praticava l'adorazione dell'Eucaristia e che in chiesa c'era un altare dedicato a S. Teresa. Nello stesso periodo la paraclisis veniva cantata in greco e la comunione veniva data sotto forma di pane e di vino ai fedeli di rito bizantino e di ostia ai fedeli di rito latino.. Questo avveniva anche nelle colonie greche della Sicilia e della Calabria e Mons. Frangillo che le visitò nel 1857 scrive che a Vaccarizzo albanese: "nel Giovedì santo dell'anno precedente, avendo il parroco latino data la particola in azimo, per puro sbaglio, ad un greco, questi la restituì al parroco dicendo: Chistu nun è Cristu miu". Fine della citazione

Non c'è da stupirsi se dopo novecento anni ca. a stretto contatto con la Chiesa latina e totalmente isolato dal mondo orientale il Monastero di Grottaferrata ne abbia subito il suo forte influsso e che un suo abate sia potuto diventare arcivescovo di Gaeta. Stupisce invece che il monastero di Grottaferrata abbia mantenuto per tanti secoli la sua identità italo-greca pur in un contesto tanto difficile. Il compianto arcivescovo di Atene, Sua Beatitudine Cristodulo, alcuni anni fa, visitando il monastero parlò giustamente di Thavma (miracolo).

Il ripristino del rito puro, come si diceva allora, era però una priorità ormai improcrastinabile.

La Commissione, dopo un lungo periodo di studio, fece le sue proposte e nella cronaca del monastero del 1913 si legge: cito testualmente: "un apposito libricino con le rubriche generali è stato stampato e distribuito a tutti i monaci, e con l'aiuto del medesimo la nuova ufficiatura prosegue il suo cammino di prova per raggiungere a suo tempo il suo assetto definitivo". Fine della citazione. Finalmente nel Gennaio del 1914, dopo 6 anni di studio e di prove, viene

introdotta la nuova ufficiatura e nella prima Domenica di Quaresima dello stesso anno viene celebrata solennemente la festa dell' Ortodossia con la processione con le icone e le reliquie. Sofronio Gassisi, Nilo Borgia e Melezio La Piana portavano così a termine il loro straordinario lavoro per il ripristino del rito bizantino a Grottaferrata.

Vorrei ora ricordare alcuni monaci che hanno contribuito con le loro opere alla rinascita del rito bizantino, ed io aggiungerei, anche alla rinascita del Monastero di Grottaferrata. Inizio con Sofronio Gassisi citando dalla Cronaca del Monastero:

“ Sofronio Gassisi col suo studio paziente ed assiduo seppe rendersi particolarmente valente in paleografia, e in liturgia orientale, sicché in tutto ciò che riguarda la parte liturgica o storia dell'Oriente veniva di frequente consultato da studiosi italiani ed esteri. A lui, ancor giovane, fu affidata dalla sacra Congregazione di Propaganda Fide la ristampa dei menei greci, continuando l'opera dello Sterenson e del Pitrà. Pubblicò diversi studi di Paleografia e Liturgia e fu il principale sostegno della nostra Rivista” Roma e l'Oriente”. Per queste sue doti fu nominato Consultore della S. Congregazione Orientale.

In Monastero ricoprì quasi continuamente la carica di Bibliotecario ed Archivista, anche quando, il 15 Maggio 1919, la S. Congregazione lo elesse Priore della Badia, affidando a lui il governo di essa, mentre era vacante la carica di abate”. Fine della citazione. Il Gassisi è stato pertanto, anche se per breve tempo, il primo superiore arbresh dell' Abbazia di Grottaferrata.



Gregorio Stassi da Piana dei Greci lasciò al suo confratello Lorenzo Tardo la musica bizantina per potersi dedicare completamente alla Scuola di iconografia e miniatura che lui stesso aveva fondato.” In un articolo di P. Teodoro Minisci su “Attività Culturale e Patrimonio Librario Albanese nella Badia di Grottaferrata” leggiamo: “ P. Gregorio Stassi aveva diligentemente e pazientemente trascritto dalla viva voce dei papàs, specialmente dell' Arciprete Alessi di Palazzo Adriano e del parroco Figlia di Palermo, quasi tutti i canti tradizionali di Sicilia. Manoscritto tanto più prezioso, in quanto alcune di quelle melodie non sono più cantate dalle giovani generazioni”. La dottoressa Paola Mecocci, archivista del Monastero, sta raccogliendo e classificando tutti i lavori di Gregorio Stassi ed io spero che presto una mostra possa farci

conoscere meglio questo straordinario artista

P. Lorenzo Tardo da Contessa Entellina aveva imparato la musica bizantina sotto la guida del vescovo bulgaro Mladenoff e quella occidentale sotto la guida del maestro Corace Castaldi Tassone, discepolo del Mascagni, come ha scritto il compianto p. Marco Petta nell'articolo del 1967 su “Padre Lorenzo Tardo ed il Rifiorimento del Canto Bizantino nella Badia”. P. Lorenzo Tardo iniziò a studiare con grande amore e dedizione prima i codici melurgici che si conservano nella biblioteca di Grottaferrata e poi quelli dei più importanti monasteri della Grecia, del Monte Athos, di Patmos e di S. Caterina in Egitto. Dopo i suoi approfonditi studi, il Tardo, agli inizi degli anni Trenta, incomincia a mettere in pratica le



sue teorie. e P. Marco Petta scrive in merito: “Lo studio teorico era accompagnato da continue prove di canto con l’evidente scopo di controllare se il principio teorico acquisito trovava una conferma nell’applicazione pratica”.

P. Lorenzo avviò poi, con la Schola Cantorum da lui fondata, una serie di concerti in Italia ed in Europa che fecero conoscere la musica bizantina della tradizione di Grottaferrata e spronarono diversi musicologi italiani e stranieri ad occuparsi di questa musica allora sconosciuta.

L’opera più importante di Patera, come lo chiamavamo noi che abbiamo avuto il piacere e l’onore di conoscere e di frequentare Lorenzo Tardo, è stata “L’antica melurgia bizantina” pubblicata nel 1938 e ristampata in occasione del Millenario del 2004. L’importanza di p. Tardo per lo studio e l’interpretazione dei codici antichi di melurgia bizantina è stata sottolineata da un convegno internazionale in suo onore organizzato dalla Università di Palermo. Gli studiosi giunti a Palermo da tutta l’Europa hanno sottolineato i grandi meriti scientifici del pioniere Lorenzo Tardo.

Il lavoro di Lorenzo Tardo è stato poi proseguito da altri due arbresh: P. Bartolomeo Di Salvo da Piana dei Greci e P. Nilo Somma da Firmo in Calabria che succedettero a lui anche nella direzione del coro. Durante il convegno di Palermo è stato confermato che le opere di Bartolomeo Di Salvo verranno pubblicate nella famosa collana “Monumenta Musicae Bizantinae” dell’Università di Copenhagen e speriamo che lo stesso avvenga per le opere di P. Nilo Somma.



Bartolomeo Di Salvo

Tornando ai monaci arbresh ricordo la fondazione della rivista “Roma e l’Oriente” sostenuta in modo particolare dagli scritti di Sofronio Gassisi, Nilo Borgia e Melezio La Piana. Questa rivista ebbe un importante ruolo nell’ecumenismo degli anni Trenta e in quel periodo e contesto venne coniato a

Grottaferrata il termine “Chiese sorelle” in riferimento alle chiese

cattolica e ortodossa. I maggiori studiosi del tempo scrissero per questa rivista. Cito soltanto il principe Max di Sassonia che con un suo articolo sul primato del papa causò un vero terremoto, scrivendo cose per noi oggi molto attuali e condivisibili. Melezio La Piana, segretario della rivista, ebbe in quello stesso periodo una interessante corrispondenza epistolare con P. Nettario di Egina, oggi santo ortodosso, molto venerato in Grecia.

Un grande merito di p. Nilo Borgia è stata la fondazione del Laboratorio del restauro del Libro antico, il primo del genere in Italia che restaurò libri antichi e preziosi provenienti da tutte le biblioteche italiane ed estere. Ricordo soltanto il restauro del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci eseguito seguendo le geniali intuizioni dell’allora direttore tecnico del laboratorio, il monaco ucraino fratel Giosafat Kurelo e che richiese una diecina di anni di duro lavoro.

Sempre a P Nilo Borgia si deve la fondazione dell’Ordine delle Suore basiliane di S. Macrina che fece insieme a suor Macrina Raparelli di Grottaferrata. Le suore basiliane assolvono oggi un importante compito pastorale a fianco dei sacerdoti nelle parrocchie di rito bizantino delle diocesi di Lungro e di Piana degli Albanesi.

A quegli straordinari e fecondi anni si devono anche le fondazioni del seminario “Benedetto XV di Grottaferrata, del seminario minore di S.Basile in Calabria, del probandato di Mezzojuso in Sicilia e della scuola agraria a Piana degli Albanesi, sempre in Sicilia e certamente non per ultimo della tipografia Italo-Orientale S. Nilo, che dalla sua fondazione nel 1909 e per lunghi anni fu diretta da Cosma Buccola da Contessa Entellina. La tipografia S.Nilo ha pubblicato



Nilo Somma

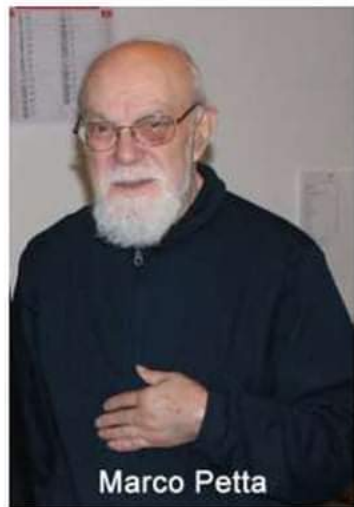
importanti libri liturgici in lingua greca e paleoslavo, questi ultimi grazie al contributo dei monaci ucraini che alla pari degli arbreshë hanno reso un grande servizio all'Abbazia di Grottaferrata.

Per completezza ricordo anche il lavoro svolto in quegli stessi anni dai monaci arbereshe nelle missioni in Albania che non hanno convertito gli albanesi al cristianesimo, come era nelle loro intenzioni, ma hanno fatto molto bene alla popolazione.

In conclusione non posso non ricordare due monaci ai quali sono stato particolarmente legato. Mi riferisco a p. Teodoro Minisci e p. Marco Petta.

P. Teodoro Minisci, mio conterraneo, il primo archimandrita di origine greco- albanese è stato bibliotecario del monastero e direttore del Bollettino di Grottaferrata che nel frattempo aveva sostituito "Roma e l'Oriente". P. Minisci è stato consulente al Concilio Vaticano II e ha scritto sulla storia dell'Abbazia e su quella del suo paese di origine S. Cosmo Albanese. Ha inoltre pubblicato molti articoli sul Bollettino di Grottaferrata e sulle più importanti riviste specializzate.

Il compianto P. Marco Petta da Piana degli Albanesi è stata sicuramente uno degli studiosi più importanti dell'Abbazia, stimato ed amato da tutti gli studiosi italiani e stranieri che in occasione del suo 70. compleanno gli hanno dedicato una importante miscellanea. P. Marco successe proprio a P. Teodoro Minisci alla guida della biblioteca, compito che mantenne per oltre mezzo secolo e fino alla sua morte.



Il compianto p. Marco è stato anche Archimandrita.

Ho elencato con una certa enfasi i grandi meriti dei monaci, perché chi vi parla conosce bene la loro vita e sa che il primo compito di un monaco è la preghiera. Segue il lavoro che l'archimandrita affida ad ognuno di loro e che il tempo dedicato agli studi ed alle ricerche è quello sottratto al loro poco tempo libero e specialmente al sonno. Fra i monaci di Grottaferrata è poi ancora oggi vivo l'episodio riportato nel Bios di S.Nilo che avendo notato il santo che i suoi monaci si erano troppo affezionati alla loro bella vigna di s. Adriano in Calabria diede loro ordine di distruggerne la metà. Mi risulta che alcuni monaci da me menzionati siano stati trasferiti in altro monastero o ad altri incarichi perché non si affezionassero troppo ai loro studi.

Ho letto pertanto con grande gioia che un papa, il dotto Pio XI, che conosceva queste difficoltà e questi limiti dei monaci, nel 1938 abbia voluto elevare l'Abbazia di Grottaferrata ad Esarcato anche per i loro meriti scientifici e pertanto vorrei concludere questa mia relazione citando proprio le motivazioni di Pio XI: " Abbiamo deciso di dare una solenne testimonianza del Nostro affetto per detto Cenobio " e Pio XI prosegue: "Sappiano poi tutti che noi grandemente stimiamo le opere della ben nota dottrina degli stessi monaci, i loro lavori intorno alle belle arti e soprattutto nella melurgia bizantina, alla cui interpretazione dottissimi studiosi si dedicano con tanto ingegnoso accume. E della stessa Abbazia, nella quale, come tutti sanno, esiste una celebre biblioteca, assai ricca di codici manoscritti miniati, vengono pubblicate molte opere degnissime di lode per l'arte tipografica poliglotta, per la paleografia greca, per le pitture e miniature bizantine; ivi poi con notevole giovamento degli studi è stata istituita una officina per il restauro di libri e pergamene, guasti dal tempo o dagli uomini.